

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

BARI Italiani, non c'è una lira. Anzi un euro. Per dichiarare la bancarotta (ovviamente del Paese) Silvio Berlusconi ha scelto l'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari, il primo appuntamento economico della ripresa dopo le ferie. Un po' bilancio, un po' impegni per il futuro, davanti a una platea di imprenditori e politici in gran parte del Sud tra cui spiccava l'assenza del presidente della Confindustria, Antonio D'Amato. Mentre c'era Umberto Agnelli.

Cinquanta-cinque minuti di discorso nella stessa sala in cui si svolse nel 1991 uno storico congresso del Psi. Faceva meno caldo di allora ieri mattina, ma il premier ha sudato lo stesso cercando di far passare per buona l'idea di un governo che «lavora tanto per mantenere gli impegni e che non scalda certo la sedia» e di un'opposizione «all'anno zero, che non fa il suo mestiere, ma fa sabotaggio».

Bilancio in rosso, dunque, nell'anno terzo dell'era berlusconiana. Solo promesse, tante promesse. Che devono fare i conti con una realtà che neanche il presidente del Consiglio ha potuto negare fino in fondo. Ha cercato di infiocchettare, certo. Ma persino lui con qualche difficoltà. Per quanto riguarda la Finanziaria, allora, «anche

quest'anno dobbiamo far quadrare i conti in una situazione complessa. Ci sono tante richieste per le quali occorrerebbero delle risorse che non ci sono». A fronte «di un pil che non cresce mentre le dinamiche della spesa pubblica aumentano bisogna ricorrere a risparmi e invenzioni per recuperare 16 miliardi di euro». Le strade sono due: interventi a tantum e misure strutturali. Nella prima categoria, oltre alla già nota ipotesi di vendere gli immobili dello Stato, il premier annuncia il ricorso «al condono edilizio, un'operazione che so dà fastidio a tutti, ma noi ci troviamo con l'esigenza di reperire due-tremila miliardi e quindi non possiamo farne a meno. Si tratta di una misura che possiamo fare una volta sola ma dobbiamo ricorrerci - ecco la scontata giustificazione - per colpa degli anni di malgoverno che sono alle nostre spalle». In sintesi, «con la saggezza di un buon padre di famiglia» do-

Sogna e promette faraonici progetti e attacca i vincoli europei che chiedono il rispetto del patto di stabilità

”

“
Alla Fiera del Levante dice:
Finanziaria difficile, non ci sono i soldi. Li troveremo con il condono edilizio che, anche se non piace, è necessario



Torna il tormentone contro la sinistra: questa opposizione è all'anno zero, rema contro Non potrebbe mai governare il Paese

”

Berlusconi annuncia: Italia in bancarotta

Il premier costretto ad ammettere: subito la riforma delle pensioni, rischiamo il tracollo sociale



vrà mettersi lì a decidere chi accontentare perché a conti fatti «abbiamo la possibilità di operare solo con cinque miliardi di euro di cui

due e mezzo sono già impegnati». Con cinque miliardi di vecchie lire lui è convinto di poter fare miracoli e di poter accontentare tutti riu-

scendo anche a far rientrare dall'estero i cervelli che hanno lasciato il Paese, cercando di convincerli magari con l'impegno «che non paghe-

ranno le tasse» nella consueta linea dell'illecito che diventa legittimo comportamento. Promette progetti per grandi infrastrutture, ignorati

anche dal suo ministro Tremonti cui spetterebbe nelle stesse ore chiedere i fondi all'Europa, ma di cui lui dice «c'è un bell'elenco». E punta il

dito sui vincoli dettati dai vincoli europei. Che non gli piacciono proprio quando si tratta del rispetto del patto di stabilità pure se «nessuno mette in discussione l'importanza di mantenere le finanze pubbliche in equilibrio» ma «nei momenti di maggiore stagnazione bisognerebbe mettere più l'accento sulla crescita e dare, in questo senso, una maggiore elasticità a quelle indicazioni per consentire una ripresa seria».

Ma lo trovano d'accordo quando l'Europa chiede una riforma delle pensioni «ormai improcrastinabile» perché «non possiamo più per-

metterci di far lasciare il lavoro ad una persona di 56-57 anni perché la sua pensione sarebbe pagata interamente dai giovani per molto tempo. Non è solo un problema di finanza pubblica ma di equità. Il sistema previdenziale così com'è non regge più e noi non possiamo mettere la testa sotto la sabbia. Qualcuno ci accusa di seminare il panico ma lo Stato potrebbe trovarsi a non avere i soldi per pagare la pensione». Certo, una volta fatto il progetto, verrà sottoposto alle parti sociali. Intanto il problema più impellente che ha da risolvere è quello di trovare un accordo nella sua stessa maggioranza in cui le idee sull'argomento restano ancora distanti.

A chiusura di una settimana densa di polemiche, il premier non difende nessun dittatore ma non rinuncia a duellare con l'opposizione. E con i magistrati. «Questo centrosinistra non ha mai avuto un comportamento costruttivo» non fa altro che «remare contro» mostrando di «essere incapace di assumere responsabilità di governo» blindato com'è «in una logica faziosa». Dunque «la cultura di governo di questa opposizione è all'anno zero. Barricadere e girotondina com'è, spera di cambiare il calendario del giro ne di ritorno». Ma a lui e ai suoi poco interessa. Andranno avanti con le riforme. Quelle concordate in Cadore dai quattro esponenti del Polo che andranno in Consiglio dei ministri la prossima settimana, e quella tanto auspicata della giustizia «per cancellare lo squilibrio evidente tra il potere legislativo e quello giudiziario. Basta con i pericolosi sconfinamenti» conferma in modo veemente il premier che dice «di essere sereno» ma così non pare. E non è.

Un discorso rivolto agli imprenditori Ma il presidente di Confindustria non c'era ad ascoltarlo

”

la nota

Il «buco nero» della maggioranza onnipotente

Pasquale Cascella

È il caso di chiedersi se la sortita di ieri di Silvio Berlusconi segni una escalation da onnipotenza o una regressione da impotenza. Tenendo a mente che il discorso con cui il presidente del Consiglio in carica inaugura la Fiera del Levante è, tradizionalmente, trasmesso in diretta tv, anche perché la sua particolare collocazione temporale (prossimo com'è alla finanziaria) consente di rendere conto dello stato dell'economia e delle scelte che ne conseguono. Un dovere pubblico a cui nessun capo del governo ha potuto, e voluto, mai sottrarsi. Nemmeno Berlusconi, se si va al cuore del suo intervento. Sfrondandolo dalla retorica, dalla propaganda e dalle provocazioni, viene fuori un bilancio asfittico dei conti pubblici e una condizione ansimante delle strutture portanti del paese. In effetti, il premier non poteva negare l'evidenza, appressandosi a varare un'altra manovra di almeno 16,5 miliardi di euro (all'ingrosso 33 mila miliardi delle vecchie lire). Non aveva alternative, ma era circondato da troppe telecamere perché un populista di tal fatta rinunciava all'occasione per sollecitare gli impulsi più viscerali della propria parte, additare in quella opposta il «nemico» da combattere e, così

facendo, cercare di sottrarsi alle cogenti responsabilità di due anni e mezzo di governo.

Il copione sempre quello è. Lo stesso con cui si è cercato di occultare le bravate estive contro i magistrati troppo scomodi, i giornalisti poco complacenti (inserendo nel mucchio persino quelli lasciati come «amici»), gli antifascisti ancora resistenti al revisionismo della memoria storica. Sarà che, tra smentite formali e rivendicazioni sostanziali, il tycoon di Arcore ha avuto modo di verificare come, anche così, può dominare la scena, distrarre l'opinione pubblica, imporsi ai suoi alleati inquieti, trasformare il campo della politica, e ancora più quello delle istituzioni, in un gigantesco bar dello sport, fatto è che l'escalation ha puntato diritto sull'opposizione. La si era già a lungo provocata con le insinuazioni, le speculazioni e le strumentalizzazioni del caso Telekom Serbia, ma ieri si è passati all'inguria incontenuta, alle grida manzoniane al «sabotaggio», quasi all'ideologizzazione della contrapposizione.

Pronunciata all'indomani della predica sul «presidente di tutti gli italiani», l'invettiva echeggia, appunto, come un delirio di onnipotenza che la dice lunga sullo spirito monopolistico con cui Berlusco-

ni si appresta a scaraventare tra i banchi parlamentari la «grande riforma» delle istituzioni. Ma, a ben guardare, anche questo lavoro funzionale alla «svolta plebiscitaria», come la definisce Pietro Folena, costituisce una prova di debolezza. Non si può certo pretendere da Clemente Mastella che, oltre agli annunciati «Bignami» di storia patria e di diritto costituzionale, provveda a omaggiare Berlusconi anche dei testi scelti del suo stesso verbo maggioritario. Per questa bisogna può rivelarsi utile, una volta tanto, il fido Sandro Bondi: scoprirà per primo che la maggioranza decantata come una falange macedone, ma ridotta a mero votificio al comando di chi confonde gli interessi particolari con l'interesse generale (tanto da mantenere inalterato un conflitto senza pari in tutte le democrazie liberali), non solo continua a non trovare riscontro nella maggioranza del paese ma non corrisponde più nemmeno al blocco sociale ed elettorale che gli aveva consegnato una maggioranza parlamentare di cento e passa seggi.

È in forza di quei numeri che Berlusconi ha ripetutamente teorizzato di poter fare dell'opposizione politica e della stessa coesione sociale, poten-

do patteggiare volta a volta, con gli interessi costituiti. Al dunque, può solo negoziare i cascami di quello che avrebbe dovuto essere il «nuovo miracolo italiano». Quegli stessi numeri vantati ieri come onnipotenti, oggi precipitano nei «buchi neri del bilancio», mettendo a nudo l'involutione di una concezione-bricolage della politica di fronte alla obiettiva legittimazione all'alternativa possibile.

L'opposizione non ha davvero bisogno di stracciarsi le vesti per gli insulti di Berlusconi, proprio perché dallo stesso premier ottiene l'indiretta conferma della sua capacità di governo, visto che il centrodestra deve saccheggiare - mai come questa volta il sarcasmo di Massimo D'Alema coglie nel segno - dalle idee-guida del centrosinistra i soli impegni praticabili perché l'economia non resti sotto zero. Ma se le sparate televisive sui «sabotatori» possono valere uno sceneggiato all'italiana, ben più pericolose rischiano di rivelarsi le mine nascoste sul terreno della cultura e della pratica di governo. Almeno per chi voglia che la sfida tra i due schieramenti non sia più solo per una maggioranza numerica ma per rappresentare l'effettiva maggioranza del paese.

Il premier s'inchina alla Lega. Dopo la Finanziaria, il governo metterà mano alle pensioni. Le nuove misure dopo il 2008. «La riforma è improcrastinabile, o il sistema crollerà»

E i sindacati avvisano il governo: lo scontro sarà durissimo

Felicia Masocco

ROMA La riforma delle pensioni è «improcrastinabile» altrimenti «in tempi non lunghi ci sarà il tracollo sociale, uno shock». Punto. Così il premier da Bari, e immediate sono partite le repliche dell'opposizione e dei sindacati che minacciano lo scontro. Ma un punto alla partita prima di Berlusconi l'aveva messo Umberto Bossi quando nella tarda serata di venerdì aveva comunicato urbi et orbi che l'accordo politico sulla previdenza c'era e che le pensioni di anzianità del Nord non sarebbero state toccate. La Lega insomma ha avuto la meglio tra i molti litiganti di Palazzo Chigi. Berlusconi ha scelto il partito del Nord. Ieri a confermarlo è stato il ministro del Welfare

Roberto Maroni che ha fornito un'interpretazione delle parole del presidente del Consiglio. L'aggettivo «improcrastinabile» usato alla Fiera del Levante aveva infatti indotto il pensiero di interventi a breve, nella prossima Finanziaria. Non è così, spiega Maroni «la riforma non sarà nella manovra», mentre l'intervento strutturale «quello che abbiamo immaginato noi, entrerà in vigore dal 2008. Siamo tutti d'accordo, quindi non ci sono novità». Non dice il ministro, né lo dicono altri, che interventi «strutturali» sono contenuti anche nella delega previdenziale, ferma in Parlamento. Prevede la decontribuzione per i nuovi assunti e il passaggio obbligatorio del Tfr (le liquidazioni) ai fondi pensione. Con il bel risultato di mandare in tilt i conti dell'Inps e quindi mettere a rischio il sistema previden-

ziale pubblico e priva il lavoratore della scelta sull'uso del Tfr che, come è noto, è salario differito. Senza contare i forti interessi che orbitano intorno a un bel mucchio di miliardi che - se la delega non verrà modificata - verranno immessi sul mercato finanziario. E non è un caso che l'Abi, l'associazione delle banche, stia premendo perché le liquidazioni vengano collocate obbligatoriamente nei fondi. Questo per dire che il dibattito che si accende nell'ultimo mese e mezzo sulla riforma delle pensioni è solo una parte di quanto si va profilando. Sul resto, la delega appunto, è stata messa la sordina.

I sindacati però vigilano e minacciano un autunno rovente se le pensioni verranno toccate e poco importa se si tratti di ora, del 2008, e/o di manovre sui trattamenti di invali-

dità e su quelli dei pubblici dipendenti rivelata dal ministro Maroni. Ieri Epifani, Pezzotta e Angeletti hanno risposto a muso duro al premier e domani si vedranno per una valutazione tanto sulle pensioni quanto sulla Finanziaria. «Berlusconi dice una bugia - ha affermato il leader della Cgil - È vero esattamente il contrario: visto che il governo ha portato il paese al tracollo finanziario ora deve rivalersi sulle pensioni. La Cgil - afferma Guglielmo Epifani - ribadirà con forza il suo contrasto alla politica economica e alle misure che il governo intende adottare». Tranchant Savino Pezzotta: «La Cisl non ha cambiato opinione, interventi strutturali non servono» e il leader della Uil, Luigi Angeletti parlato di «accanimento terapeutico su un malato inesistente». Evidentemente, aggiunge, «il governo ha un

bisogno politico di dire che ha fatto una riforma previdenziale di cui in Italia non si sarebbe bisogno». Il coro dei no si allunga con l'Ugl, il sindacato di destra, «non servono interventi, il sistema regge» è il commento del segretario Stefano Cetica. Sul fronte opposto si dice insoddisfatta anche Confindustria: se da un lato condivide l'allarme del governo, dall'altro giudica insufficiente gli interventi che si prospettano (incentivi a restare al lavoro, interventi sul pubblico impiego, pensioni d'oro e trattamenti di invalidità). «Servono i disincentivi» insiste Francesco Rosario Averna che per Confindustria è responsabile del Mezzogiorno.

È da tempo che Cgil, Cisl e Uil chiedono al governo un confronto, finora è stato negato e il futuro pare riservare nulla di più che

una semplice audizione come del resto nello stile di questo governo. Roberto Maroni è stato chiaro in proposito: «La maggioranza ha trovato l'accordo», «la proposta sarà fatta alle parti sociali, quando sarà il momento per incontrarle e discuterle». Dopo il «confronto con le parti sociali il governo prenderà la decisione finale, come sempre detto». Il confronto sulle pensioni seguirà quello sulla Finanziaria, secondo la scaletta del ministro. Ma tanto decisionismo non piace all'alleato centrista Rocco Buttiglione: «È ridicolo e dannoso che nel governo vi sia qualcuno che pensi di sostituirsi ai sindacati nella difesa dei lavoratori», ha detto il ministro delle Politiche comunitarie riferendosi appunto alla Lega. Ma Berlusconi ha scelto la linea di Bossi, non quella di Buttiglione.